

Dentro il ventre della balena

«Un libro che incute soggezione, perché è lui che giudica noi», secondo Bacigalupo La «favola sapienziale» approda da domani al Teatro Sociale con la regia di Latella

«L a ricchezza di una favola sta nella capacità ch'essa possiede di simboleggiare il maggior numero di esperienze», scriveva Cesare Pavese introducendo la sua traduzione di «Moby Dick» (il capolavoro di Herman Melville, che arriva al Teatro Sociale dal 21 al 25 gennaio, nell'elaborazione drammaturgica di Federico Bellini e con la regia di Antonio Latella).

Infinite simbologie sono rintracciabili in questo «libro che incute soggezione, perché è lui che giudica noi», secondo Massimo Bacigalupo, curatore dell'edizione negli Oscar Mondadori, che in collaborazione con il Ctb ne ha proposto una parziale rilettura in Università Cattolica, nell'ambito degli incontri «Letteratura & letterature». Un «libro-mondo» fatto di brevi capitoli, un «libro sapienziale di riflessione» carico di umorismo.

A caccia del giovane Melville

Sorprende la creatività del giovane Melville, autore della sua opera più riuscita fra i 31 e i 32 anni, a un decennio dalle navigazioni avventurose nei Mari del Sud. Sorprende, anche, «l'intelligenza dei primi recensori che hanno capito il valore dell'opera» e ne hanno assicurato un primo, discreto successo fin dalle due edizioni inglese e americana del 1851. La passione per il mare aveva catturato Melville fin dal primo imbarco come mozzo verso Liverpool. Le vicissitudini della famiglia - era nato a Manhattan da una stirpe di antico lignaggio - l'avevano costretto ad abbandonare gli studi prima dell'università; avrebbe poi arricchito da autodidatta la sua cultura letteraria e della nave baleniera dirà: «È stata la mia Yale e la mia Harvard». Di formazione calvinista, l'autore di «Moby Dick» sentiva profondamente il problema del male. I suoi racconti ispirati dalle esperienze nel Pacifico gradualmente assunsero contenuti metafisici. Avventuroso navigatore e scrittore apprezzato, l'autore si sarebbe poi adeguato alla vita di impiegato alla Dogana di New York.

Un incipit che ha fatto storia

«Chiamatemi Ismaele», dice l'io narrante nell'incipit di «Moby Dick»: nel riferimento biblico c'è il richiamo alla figura dell'orfano esule. La visione calvinista dell'uomo impotente rispetto alla sua sorte connota la vicenda del capitano Ahab, che vede nella Balena Bianca l'origine dei suoi mali e del male del mondo e nella lotta alla fine soccombe. Cupa è la scena notturna della raffineria dove si trasforma il grasso di balena in olio. Una straordinaria ricchezza d'immagini accompagna il racconto che riecheggia le esagerazioni tipiche delle favole inventate dai marinai. Fanno pensare ai romanzi picareschi le pagine ambientate nella locanda dove avviene l'incontro con il polinesiano cannibale: il tema razziale, nell'America crogiolo di culture diverse, è affrontato con toni lievi e senso di fraternità.

Sono in realtà poco scientifiche, secondo Bacigalupo, le descrizioni del mondo naturale: non rientrano nei termini della "cetologia" le dissertazioni sulla natura della balena, mammifero che viene disinvoltamente presentato come «un pesce». Simbolo dell'universo, Moby Dick sollecita gli uomini a «gesti conoscitivi votati al fallimento». Ricorda Shakespeare (che in scena sarà citato anche da Albertazzi) la struttura dell'opera, con l'eroe tragico assente dalla scena iniziale e nella parte centrale del racconto. Il Vecchio Testamento fa da sfondo a molti passaggi, il gusto del paradosso attribuisce a diverse pagine una connotazione barocca. Anche Dante è citato a proposito della coda della balena, in un contesto che riporta a romanzieri del '600, saggisti del '700, contemporanei come Charles Dickens e Thomas Carlyle. In forma libera, Melville rielabora modalità espressive che appartengono a differenti tradizioni letterarie. Ama i giochi di parole, da elementi concreti ricava spunti di riflessione, la voce del narratore è sempre presente nella varia costruzione ricca di invenzioni linguistiche. Dalla «parola fantastica e raziocinante» che Pavese attribuisce a Melville siamo condotti nel mito e nella favola di un poema che ci apre le porte a personali itinerari di scoperta interiore.

Elisabetta Nicoli



Giorgio Albertazzi (a destra nella foto) citerà Dante e Shakespeare nel racconto teatrale di «Moby Dick» in scena da mercoledì al teatro Sociale per la stagione di prosa